DONO

DI

ETERNA RICONOSCENZA

MONSIGNOR BARTOLOMEO CARLO ROMILLI

ARCIVESCOVO DI MILANO

Milano presso Giuseppe Carera e C.

Al Clero

ed ai

Cittadini Milanesi.

Tessere le lodi di un distinto personaggio che vi appartiene; raccogliere le memorie di sua vita per presentarvi un saggio di virtù; rammentarvi le ovazioni colle quali si ricevè l'esimio novello Arcivescovo, nessuno, io credo, poteva più da vicino interessare se non voi, che parte prendeste al giubilo della sua elezione, che le palme

batteste al suo arrivo, che la speranza accarezzaste di giorni felici per la Chiesa Milanese.

Questo lavoro adunque noi lo raccomandiamo a voi. La Biografia, l'elezione alla sede Arcivescovile di Milano, le dimostrazioni d'affetto ed ossequio colle quali questa città preparavasi a riceverlo, una

relazione della esultanza pubblica costituiscono il presente volumetto, che speriamo non sarà libro del momento, ma fonte di notizie care al clero ed ai cittadini che la manifestazione del proprio buon cuore veggono dalla stampa segnalata.

A. C. G.

Monsignor

Carlo Bartolomeo Romilli

ARCIVESCOVO DI MILANO.

Dall' antica e nobile famiglia bergamasca dei conti Romilli nasceva Bartolomeo ai 14 marzo del 1796.

Fra le doti caratteristiche di un sublime ingegno, afferma il filosofo, essere la precocità, la quale anche ad onta di poca o nessuna educazione delle facoltà intellettuali, non tarda a svilupparsi. In Bartolomeo Romilli

assecondato l'ingegno da retta educazione che il lustro della famiglia esigeva, non tardò a dimostrare che l'ingegno suo ed i retti insegnamenti avvalorati da efficace volontà, favorivano le più care conseguenze. Varcheremo il periodo di giovinezza di monsignore Romilli, nel quale la diligenza, l'ingegno, la condotta lo resero caro ai condiscepoli che in lui s'avevano un amico; grato ai maestri, cui rendeva il migliore tributo dell'imparare; amato dai consanguinei e genitori che tante speranze in lui avevano riposte. Nei pubblici e nei privati esperimenti egli diede lodevoli prove di sè; e l'indole sua docile, pieghevole, s'univa a rendere più eminenti i suoi progressi.

Erudito nei primi e necessarj elementi della lingua italiana, che doveva parlare e scrivere in appresso con tanto buon gusto, egli avanzava il piede nel tempio delle belle lettere.

È quella appunto l'età in cui l'anima del giovine si espande, cerca parole e metro per esprimere i suoi affetti, e tutti svelarli nella loro forza e pienezza. I gravi studj del sacro

ministero cui incombeva e la malferma sua salute, non gli impedirono che la fervente anima sua coltivasse la poesia. Molti componimenti poetici restano di lui, e fanno fede del suo sapere, della candidezza dell'anima sua e delle poetiche espressioni onde vestiva i suoi concetti. Per assecondare molti buoni ed intelligenti amatori delle scienze e della poesia egli dava alla luce diversi carmi, ristampati anche su pubblici fogli, fra i quali notiamo un'ode per una giovine milanese che l'abito claustrale vestiva, un'altra per la guarigione di distinta monaca Salesiana di Brescia, un inno sul sonno de' fiori per nozze, varj sonetti, fra i quali uno sulla sua prima messa, un inno pel celebre maestro di musica Mayr ed un altro per la prima messa di Angelo Zineroni. Assoggettare il proprio estro alle leggi d'un componimento musicale, servire più all'esigenze d'un maestro che ai proprj pensieri, è impresa difficilissima provata da molti poeti contro i quali scatenansi di continuo sconsigliati o mordaci giornalisti. Il giovine però pagava da italiano un tributo alla poesia ed alla musica, amatissime sorelle che nate

e cresciute in Italia strettameute avvinte esse v' abitano ancora, ed il vandalismo che al nascere del corrente secolo tutto mano metteva ed all' Italia involava, non ha potuto strapparle dal suo seno.

Spuntò anche per Romilli il giorno in cui la Chiesa Bergamasca lo ascriveva fra uno de' suoi sacerdoti, della di cui saggiezza va quella pvovincia a buon diritto gloriosa.

I talenti del novello levita, l' indole sua, il desiderio di comunicare altrui le proprie cognizioni, di educare giovinetti che qualche giorno compir potessero le speranze del clero e della patria chiamavanlo alla palestra degli studj religiosi. Dopo aver addottrinato allievi in qualche collegio, nel Vescovile di Celana passava Romilli, già caro per integerrimi costumi, e salito a fama non comune per il suo sapere. Fra lo stuolo di distintissimi professori di scienze che in quel collegio risiedevano apparve Romilli ad acquistarsi la devota benevolenza degli allievi, la stima e l' amicizia dei colleghi, le congratulazioni del vescovo. Ma anche qui non potè Romilli fermare costante dimora, i desiderj

degli amici, la voce della patria, l'intenzione del vescovo, un decreto dello Stato lo restituivano a Bergamo, appunto allorquando per saggio divisamento una cattedra di istruzione religiosa fra le scienze profane si fondava. Viventi discepoli che gareggiano nel tributargli ossequj di riconoscenza e di stima ripetono e l'eccellenza colla quale l'astrusa materia svolgeva, ed i modi dolci ed insinuanti con cui i più ritrosi animava, i caparbj vinceva, i buoni premiava. La gratitudine dei propri scolari essere deve per l'attuale monsignore una continuata consolazione, una ricompensa carissima al suo zelo.

La morte di una persona devota alle belle lettere e di liete ricordanze, lasciava vacante in Bergamo la carica del censore per la stampa. Romilli uomo ad ogni autorità presentissimo veniva anche di questa carica investito; sicchè di saggiezza, bontà ed affettuosa premura n'ebbero prove continuate i suoi scolari; come di accorgimento, moderazione ed integrità coloro che per la stampa i loro scritti presentavano.

Monsignor vescovo Gritti Morlacchi temen-

do che nuove cariche tutta quanta s' assorbissero l'attività del degno professore e censore lo nominò canonico onorario manifestando in tal guisa come apprezzasse i meriti di Romilli, e come gli dolesse che questo distinto personaggio venisse interamente occupato di funzioni quasi estranee alla Chiesa. Dopo breve spazio di tempo presentavasi al vescovo sullodato monsignòr Gritti migliore occasione per premiare le meritevoli fatiche del Romilli, per ridonarlo all' assoluto ministero delle anime, nel quale avrebbe avanzato la fama che acquistossi nella cultura degli intelletti. A tale scopo esortavalo quindi ad umiliare domanda per la vasta e difficile parocchia di Trescorre allora vacante.

Nel luglio del 1838 la nomina di Bartolomeo Romilli a parroco di Trescorre era pubblicata. Dal luglio fino al dicembre nel quale mese entrò ad assumere il regime di quella parocchia cui il vescovo destinavalo, furono mesi di condoglianze e di congratulazioni. Alcuni concittadini benemeriti seco congratulavansi della nuova carica, ma altri alla manifestazione della gioja, il dolore pure espri-

mevano pei loro figli, l'educazione religiosa de' quali speravano sarebbe stata dal medesimo compita. I riconoscenti scolari, gli amici colleghi, s'avvicendavano a' distinti signori della bella terra di Trescorre per attestare le varie loro sensazioni dell'anima. ROMILLI eco alla gioja ed al dolore, i primi con cortesi parole ringraziava, i secondi assicurava di fare a loro vantaggio quanto le sue forze gli avrebbero concesso.

È Trescorre, bella terra della Bergamasca provincia. Il continuo concorso di forestieri e distinti stranieri che specialmente nell'estiva stagione concorrono in quel borgo per le saluberrime sue acque, il limpido cielo, le amene colline, il fertile suolo, i signori Bergamaschi che colà posseggono ricche tenute e che nell'autunno vi dimorano, sono tutti favori che rendono quella terra di delizioso soggiorno. I terrazzani di bel sangue e vivaci come lo sono in tutta Lombardia, e a preferenza nelle provincie Bergamasca e Bresciana volevano approfittare del tempo per disporre un degno ricevimento al loro parroco, che dovizioso

di talenti, preceduto da distinta fama doveva venire fra loro; ma desso invece rimossa ogni altra cura, abdicato ad ogni altro impegno, entrava da privato senza pompe, nè fasto in Trescorre.

Esaminati i luoghi, entrato nell'abituro del misero e nella villa del ricco, l'indole studiata di quelli abitanti, i disordini ed i bisogni speciali riconosciuti, egli s'accinse a frenare gli uni e provvedere agli altri. Con quanto amore, con qual discernimento saggissimo egli ciò facesse, lo attesta l'affetto di quegli abitanti, i quali un padre, un pastore, un fratello, un amico, avevano trovato nel Romilli.

La beneficenza però dall' attuale Arcivescovo Milanese, fu fra le ottime sue virtù quella che maggiormente si distinse. Sicchè non è da meravigliarsi s'egli a Trescorre versasse ai bisogni dei poveri l'ingente frutto del benefizio parocchiale, e solo picciola parte a sè riserbasse. Che se avveniva aumento di bisogni fu visto Romilli privarsi non solo di quanto gli si doveva, ma al sagrificio aggiungere anche del suo, bramando quasi il mi-

glior essere altrui che il proprio. Può dirsi di lui ciò che d' una affettuosa madre: Viveva per i suoi figli e non per sè stesso. Il parroco di Trescorre era dunque il sacerdote saggio e pio nel suo ministero degli altari, colui che tergeva la lagrima dell'afflitto, che il dolente serenava col conforto, che il forte conciliava col debole, che all'ignorante la luce mostrava, all'errante la destra porgeva sicura, ai timidi ed ai baldi parola di coraggio o saggiezza parlava, che il tapino alimentava con quei frutti che la società a lui medesimo aveva destinati, o che la fortuna avevagli favoriti.

Beata terra di Trescorre che tanti benefizj ricevesti dall'esimio Romilli! L'eterna riconoscenza che tu le professi gli è ben dovuta per tante privazioni e fatiche; ed egli anche oggidì t'ama, t'ama ancora. Fu il campo dove sparse a larga mano i suoi tesori, dove superò ostacoli, appianò difficoltà, tutto vinse. Egli lo ricorda col piacere del capitano che rammenta quella campagna, dalla quale onusto di gloria per sublimi gesti ritornava.

Ad esercitare tante virtù veniva Romilli domandato da maggiore numero di bisogni. La Provvidenza aveva così di lui disposto, imprese ed ostacoli di maggior momento lo aspettano.

Nel 1845 il nostro Augusto Sovrano designava il Romilli ad occupare la vacante sede vescovile di Cremona, e S. S. Gregorio XVI lo istituiva, colla concessione di ricevere in Bergamo la consacrazione. Oltre la comune momentanea esultanza, aspettavasi in Bergamo un giorno di letizia maggiore, di festa popolare, di gioja che gli animi tutti occupasse. Quel giorno esser doveva il 21 giugno 1846. Bergamo e Trescorre in quel dì il dolore sentivano di perdere un ottimo cittadino, un affettuoso padre, ma il giubilo dividevano coi Cremonesi che s'avevano la fortuna di possedere l'oggetto della loro letizia e doglianza. Era quello il dì aspettato per la consecrazione.

Lasciamo qui che parli un distinto scrittore biografico.

« — La piazza maggiore di quest'alta città era tutta apparata a gran festa con varie fog-

gie di fiori e ghirlande, come pure la cattedrale, ove doveva seguire la solenne cerimonia, era sfarzosamente addobbata sì dentro che fuori. Apposita iscrizione alla porta maggiore del Duomo significava il motivo di sì splendido allestimento. Il cielo colle sue azzurre vôlte, ed il sole co' suoi splendidi raggi concorrevano a rendere più brillante quella giornata. Le piazze e le contrade erano affollate di genti accorse, non già solo della città e contado, ma anche dalle limitrofe provincie, da quella di Milano e massime di Cremona. Da queste affrettaronsi personaggi distinti per dignità ecclesiastiche e civili, per nobiltà di sangue e per dovizie onde assistere alla sacra funzione ed onorare il novello vescovo. L'augusto rito ebbe principio verso le ore 9 antimeridiane, al quale furono presenti oltre l'autorità Delegatizia e Municipale, i capi ed i membri delle altre precipue magistrature, non che la più cospicua cittadinanza nostra in un coi precitati personaggi forestieri ».

Bergamo ai nostri giorni può dirsi la città dei prelati, essa conta quattro vescovi viventi ed un cardinale. A meglio coronare tal fe-

sta erano raccolti in patria oltre monsignor Morlacchi vescovo consecratore, anche gli altri patriotti monsignori conte Benaglia vescovo di Lodi e Mutti vescovo di Verona, i quali funzionavano come assistenti nella consecrazione. Qual meraviglia, qual gioja, pei Bergamaschi, il vedere una triade de' suoi figli vescovi, consacrarne un altro, verso il quale amore, riconoscenza lo legava!

Unto il novello pastore del sacro Crisma, si rivolse ai suoi concittadini principali, ai rappresentanti la Chiesa che lasciava ed a quella che gli offriva le redini, poi allo stivato popolo, ed alzando la destra per la prima volta li benediva.

Al pranzo che il vescovo Morlacchi offeriva, in quel giorno istesso intervennero le autorità ecclesiastiche, civili, militari non solo, ma anche i più distinti personaggi forestieri che erano alle cerimonie intervenuti, e che parte avevano preso alla comune contentezza. A coronare una sì bella giornata, il solerte Municipio di quella città faceva allestire una leggiadra e ricca illuminazione, cui spontaneamente fecero eco i cittadini. Due

bande musicali dall' alta piazza che facevano risuonare l'aere di festose melodie, una folla allegra e vivace, rendevano l'esultanza generale. Non mancarono in quell' occasione favorevole i devoti alle muse, e l'ispirazione del poeta, la novità sublime dell' argomento resero pubblici i fasti di quel giorno e le eminenti virtù di Romilli.

In mezzo a quelle feste, fra il ripetere degli evviva, pensava ancora Romilli ai suoi Trescorriani. Dopo avere coltivato con tutta la solerzia quelle anime e frutti averne raccolti, sentiva il dispiacere di abbandonarle per andare al governo di clero che egli non conosceva, e che pure domandava in lui il restauratore di tanti mali, il donatore di tanti beneficj. Cinque giorni appresso la sua episcopale consecrazione egli muove ancora alla volta di Trescorre, al tramontare del 26 giugno.

Passò col numeroso e distinto suo seguito fra i villici che erano sullo stradale accorsi, finchè gli ossequj di molti benemeriti obbligarono la sua carrozza a fermarsi. Ricevute e ricambiate con quella gentilezza e bontà

che a lui sono proprie le cortesi parole di quel convegno, egli mosse all'entrata del borgo. Fra l'accorso popolo dai limitrofi paesi, ed i Trescorriani egli entrava al suono di musicali stromenti che lo precedevano, e fra un drappello di cavalleria che scortava il magnifico suo cocchio. Nè di riceverlo splendidamente erano paghi quei buoni, ma per tutta la sera fu una gioja, un'allegria universale. Viva Romilli pareva ripetessero li continui spari dei mortaletti, viva Romilli il suonare a festa dalle campane, viva ripeteva ogni iscrizione, viva Romilli gridava ogni voce, e fra musicali armonie, fra una vivace illuminazione, l'entusiasmo di quel popolo spiegava letizia, stima, affezione.

Egli rivide il frutto delle sue fatiche, e se il testimonio della loro instancabilità e di realizzate speranze avrà consolato l'illustre mitrato, la necessità della partenza, destinata al 18 luglio 1846 avrà forse amareggiato qualche istante per quell'anima sensibilissima. Il pianto dei buoni Trescorriani, era il più eloquente saluto per quel vescovo che la destra alzando li benediva, e la sua benedizione era

di conforto, di speranza, di riconoscenza e di pace.

Il passaggio del vescovo aveva sulla strada chiamati i limitrofi abitanti avidi essi pure di vedere il numeroso seguito che avrebbe accompagnato l'illustre prelato il cui nome su tutte labbra suonava e la cui destra benedetti li avrebbe oltrepassando. Fra queste genti giungeva Romilli a Soncino, dove nuovi apparati, eloquenti iscrizioni dalla circostanza dettate, una schiera di musicanti e le manifestazioni cordiali dei principali del clero e signori della terra, gli appalesarono come aspettato e grato giungesse fra loro. Al palazzo magnifico del benemerito conte Galantini scese il mitrato, prendendo qualche ristoro, e licenziando quindi con riconoscenti detti la maggior parte del corteo che avevalo accompagnato.

Alle 10 antimeridiane si rimise in cammino per la vescovile dimora di Genivolta.

Una schiera dei più prestanti signori e sacerdoti sedettero in quel giorno seco lui a pranzo, dove non mancarono augurj all'illustre monsignore, il quale dopo d'avere nei

modi i più cortesi ringraziati e quelli che l'avevano seguito e gli altri che eransi mossi ad incontrarlo partì agli ultimi raggi di sole di quella faustissima giornata. Al morire del dì fra due ale di cittadini, entrava in Cremona, e corto gli facevano le autorità principali civili ed ecclesiastiche che alla distanza di tre miglia dalla città l'avevano accolto.

Il giorno appresso dalla ridente piazza di Sant'Agata in Cremona cominciare doveva la funzione dei principali stabilimenti di quella città, non che delle precipue autorità civili, ecclesiastiche, militari, che conduceva Romilli al possesso della chiesa che Dio avevagli data a reggere. Torna quivi inutile il ridire che quella città per la stima del suo novello vescovo, con festa e leggiadra illuminazione ne attestasse una prova; muoviamo invece a vedere come Romilli superasse la sua fama, come in breve spazio di tempo s'acquistasse anche l'amore di quegli abitanti.

La scarsezza delle vettovaglie travagliava nel passato verno e primavera tutta Europa. La nostra Lombardia fertilissima andava incontro a più deplorabili conseguenze, se sag-

gio consiglio governativo non avesse proibita l'esportazione dei cereali. Ma intanto che queste disposizioni saggissime si maturavano, la difficoltà d'annone erasi già fatta sentire, sicchè l'incarimento non tardò a rendere più dolorosa la condizione del miserabile. L'animo del vescovo Cremonese tutto dedito al miglioramento del suo clero, poichè avanti tutto la moralità e saggezza di questo, la costumatezza e l'ordine della società ne deriva, volse il pensier suo agli indigenti. Il suo zelo, il suo amore, lo inducono a crearsi capo e centro delle pie elargizioni dei ricchi cittadini, i quali all'ingente somma del vescovo deposta, le proprie oblazioni volonterosi unirono, ed in breve tempo 48304. 10 lire austriache era la somma che il vescovo destinava a sollievo dei miserabili, i quali non dimenticheranno mai questo tratto di carità. Alle preghiere dell'indigente che grazie rendeva a Dio, s'unirono quelle degli stessi benefattori, i quali si affezionarono maggiormente a chi il pianto terse di tanti poveri e alla fame provide di tante meschine famiglie. Giunte a notizia del nostro I. R. Governo

questa beneficenza, credette suo avviso contribuire ai pubblici ringraziamenti, ed attestargli viva soddisfazione.

Maggiori beni ripromettevansi i Cremonesi nei futuri anni di regime del loro vescovo, poichè in soli nove mesi egli aveva già avanzato ogni aspettazione. Quando dopo questo breve spazio di tempo i Cremonesi dovevano sentire che per disposizione sovrana il loro amatissimo vescovo era eletto ad occupare la più distinta carica ecclesiastica Lombarda; egli era eletto Arcivescovo di Milano. Ne esultarono i saggi, fece plauso il clero, ne gioirono nuovamente i Bergamaschi, l'animo dei Milanesi la letizia, divise, ed a nuove speranze aprivasi, ma i miserabili?... Essi perdevano il loro padre, il loro sostegno, il loro benefattore.

Innalzato così alla carica d'Arcivescovo, egli avanti occuparla volle umiliare i propj ossequj a quel Sommo, che in un anno di regime la simpatia e la venerazione del clero, dei sudditi, dei nemici dei cristiani e miscredenti, degli Italiani e del mondo intero si acquistò. Al giorno 9 giugno per tale viaggio

abbandonava Romilli il suo popolo Cremonese il quale ritornava dolente alla vedovanza della sua Chiesa.

L'Arcivescovo Milanese era in Roma allorchè l'anniversaria festa celebravasi dell'elezione al pontificato di Pio IX. Non vi fu foglio di notizie o gazzetta benchè meschina che di quei tripudj non parlasse. Fu un giorno di gioja, di grida, di letizia, di grazie.

Preceduto anche là Romilli dalla fama che ogni malignità avanza, che abbatte e dissipa ogni impedimento, giungeva fra i Romani, che prove di stima e d'affezione non mancarono di tributargli allorchè la stima, la confidenza del loro Sovrano immortale di favori speciali e di pubblici onori l'Arcivescovo segnalava. Mille segrete conferenze col medesimo tenute, la pubblica assistenza alla sua Messa sono favori speciali, pubbliche onoranze, la memoria delle quali nel nostro Arcivescovo svanirà quando del nome di Pio IX cesserà il grido.

L'amor patrio di Romilli onde chiamare quasi a convegno ed a partecipare della propria letizia i suoi patriotti a lauto banchetto

li aveva invitati pochi dì prima la sua partenza da Roma.

Ai primi di luglio: addio, egli disse a S. Pietro, al Vaticano: addio alle rovine di Roma: addio ai sette colli dell'eterna città: addio ai rinati Romani: addio Roma e chi ti regge.

Ritornò fra le patrie mura narrando le meraviglie della città di Dio, finchè giungesse il 4 settembre giorno destinato all'ingresso del nostro Arcivescovo in Milano.

Il quattro settembre.

Sono le 3 pomeridiane di questa faustissima giornata, e sebbene la pubblica voce non vociferi l'arrivo del nostro Arcivescovo che alle 5 pomeridiane, pure tutte le finestre sono popolate, di persone sono ridenti i balconi, alcuno de' quali è splendidamente ornato, e le genti affollate traggono pel corso di Porta Orientale all'uscita della città, varcano i can-

celli, e la passeggiata fino a Gorla continua. Sì è a Gorla dove il nostro Arcivescovo è atteso, dove ei deve lasciare la sua carrozza da viaggio, entrare nel magnifico padiglione per ricevere gli omaggi del corpo municipale e del clero Milanese. A concepire un'idea di quel luogo, per chi non lo vide o non lo ricorda, è d'uopo conosca come la gran strada che da Loreto conduce alla Vice-Reale villa di Monza scorra lateralmente al paese di Gorla, e come quivi unisca una sponda all'altra un magnificò ponte sotto del quale scorrono a Milano le acque che questo ai laghi di Como di Lecco ed all'Adda congiungono. La parte superiore del ponte anzichè essere racchiusa fra due sponde, spazia invece e disegna una vasta periferia, in mezzo della quale scorre appunto la strada e lascia ai lati due semi-circoli i quali furono dai padiglioni occupati, conservandone anche la forma. Era uno destinato al clero, l'altro al corpo municipale ed ai distinti personaggi invitati.

Ai magnifici padiglioni giunse Romilli, a ricevere le più vive e sincere congratulazioni

che la cittadinanza tutta le porgeva per le parole dell' amato e nobile signore, il solerte conte Gabrio Casati, podestà della regia città di Milano. Dopo di che montato l' Arcivescovo in cocchio di gala, preceduto dal suddetto podestà, dagli assessori, del corpo municipale, entrava in Milano. Dei balconi a festa disposti, non dimenticheremo quello con ispeciale cura adornato del marchese Rescalli illustrissimo signore milanese e vero mecenate, la cui splendidezza viene da tutti apprezzata. Dal balcone della casa altra volta Molinari, ora Maestri, che per la sua felicissima posizione lascia spazio all' occhio da Loreto alla maestosa casa che s' innalzò rimpetto al nuovo tempio di S. Carlo, scorgevasi la folla che per tutto quel cammino si divideva al sopraggiungere delle carrozze e prima che le grida d'acclamazione, d'evviva giungessero all'orecchio delle distinte signore che que' balconi occupavano, si mirava il battere delle palme, che più vivo e clamoroso succedeva allorchè il cocchio dell'illustre prelato s'avanzava. In mezzo a tanto concorso, in mezzo a sincere acclamazioni giunto l'Ar-

civescovo al nuovo tempio di S. Carlo, avanzò verso il Duomo, entrò nella contrada dei Pattari, e nel palazzo dei successori di Carlo Borromeo. La piazza Fontana più che ogni altra stivata di popolo richiamò ai balconi il novello pastore il quale alzando la destra benediva il suo popolo i mali del quale fu inviato ad alleviare e le virtù a premiare.

Il cinque settembre.

È giorno di sacri tripudj, di letizia straordinaria. Allo spuntare del dì, che nuvoloso e minacciante la pioggia sorgeva, le contrade parate a festa che percorrere doveva il mitrato, erano già di popolo frequentate, le finestre tutte schiuse e di drappi i davanzali coperti. Il gran tratto di via che dall'antica chiesa di Sant'Eustorgio alla Metropolitana

conduce era ornato come a festa di massima ecclesiastica solennità, se non che alcune porte ed atrj, alcuni stemmi cittadini, qualche emblema di antica e gloriosa memoria Milanese rammentava che quella festa non era solamente ecclesiastica, ma una festa patria, festa di cittadini. Per non deviare la mente del lettore paziente che fin qui ci ha seguiti, noi esporremo l'ordine della processione che accompagnava il novello Arcivescovo al possesso della diocesi che Iddio avevagli data a reggere; ed i cenni sugli archi, le iscrizioni, i principali ornamenti saranno da noi esposti in appresso, come pure alcune notizie sul Confalone od il volgarmente detto Stendardo di Sant'Ambrogio.

Alla porta laterale di Sant'Eustorgio nel borgo di Santa Croce scese privatamente l'Arcivescovo di conserva ai monsignori vescovi di Mantova, di Bergamo, di Lodi, di Como e di Crema.

Dopo avere assistito all'incruento Sacrificio, e dopo avere sentite nuove parole di ringraziamento e felicitazioni dall'illustre nostro concittadino, il conte Gabrio Casati, ve-

stì l'Arcivescovo gli abiti pontificali, scese a seguire la processione che rotta la folla aveva già nelle vie avanzato. Ecco l'ordine di quella funzione.

1. — Un manipolo d'infanteria di granatieri italiani schiude la folla.
2. — Sei tubatori civici in abito di gran gala.
3. — Le dottrine maschili della città.
4. — L'orfanatrofio femminile della Stella.
5. — L'orfanatrofio maschile di S. Pietro in Gessate.
6. — Alcuni vecchi ricoverati nel pio luogo Triulzio.
7. — Il conservatorio d'infanzia.
8. — Il Confalone di S. Carlo Borromeo.
9. — Le croci con ceroferari e proprio stendardo delle confraternite.
10. — Le confraternite della città e corpi santi in abito nero con ricchi stendardi e l'arciconfraternita della Metropolitana.
11. — Un drappello di civici pompieri che precedono e fiancheggiano

12. — Il gonfalone di Sant' Ambrogio ristaurato.
13. — Il clero suburbano in abito corale, pieve per pieve ciascheduna preceduto dalla propria croce con ceroferarj.

Questo clero è il compreso nella periferia di dodici miglia, il cui centro è la città, ed è ordinato con quella norma che una volta venivano domandati ai sinodi diocesani.

I. Parabiago.
II. Carate.
III. Magenta.
IV. Saronno.
V. Cesano Boscone.
VI. Lacchiarella.
VII. Segrate.
VIII. Abbiategrasso.
IX. Trenno.
X. Seveso.
XI. Vimercate.
XII. Corbetta.
XIII. Gorgonzola.
XIV. Melzo.
XV. S. Giuliano.

XVI. Nerviano.
XVII. Desio.
XVIII. Bollate.
XIX. Locate.
XX. Rhò.
XXI. Mezzate.
XXII. Settala.
XXIII. Bruzzano.
XXIV. S. Donato.
XXV. Melegnano.
XXVI. Casorate.
XXVII. Rosate.
XXVIII. Monza.

14. — Gli Ospitalieri di S. Giovanni di Dio ed i Regolari di S. Paolo.

15. — Tutti i prevosti de' corpi santi con pluviale bianco, ferula sotto una sola croce con ceroferari.

16. — Le parocchie ed i capitoli della città, sotto le singole loro croci, come nelle processioni solenni anniversarie del *Corpus Domini* e di Santa Croce.

17. — La croce delle cento ferule colla scuola di Sant' Ambrogio.

18. — Le livree dei monsignori Vescovi ed Arcivescovo in abito di gala.
19. — Gli alunni dei Seminarj Arcivescovili.
20. — I tubatori della Congregazione Municipale in abito di gala.
21. — Gli ajutanti di camera di monsignore l'Arcivescovo.
22. — I professori dei Seminarj Arcivescovili.
23. — Gli ufficiali della Curia Arcivescovile in veste e cappa nera di seta.
24. — I sacerdoti famigliari e cappellani di monsignore Arcivescovo e dei Vescovi provinciali.
25. — I coadjutori della parocchia della Metropolitana.
26. — I mazzeconici colle loro ferule e notari della Metropolitana in pluviale bianco.
27. — L'ultimo dei lettori coll' almuzia e velo serico bianco pendente dagli omeri e portando la preziosa mitra di monsignor l'Arcivescovo.
28. — Due mazzieri d'ufficio precedono la croce arcivescovile portata da un notaro della Metropolitana tra mez-

zo a due chierici recanti i cerofe-
rarj pontificali.

29. — I monsignori canonici ordinarj con
mitra di damasco bianco e para-
menti del loro ordine.

30. — Monsignor dignitario capitolare fa-
cente le funzioni di prefetto del ca-
pitolo in pluviale e mitra fiancheg-
giato da due sacerdoti famigliare
di monsignore l'Arcivescovo.

31. — Un mazzeconico in pluviale con se-
rico velo bianco portante la verga
pastorale di monsignore l' Arci-
vescovo.

32. — Il cerimoniere della Cattedrale.

33. — Monsignor l'Arcivescovo Bartolomeo
Carlo Romilli pontificalmente ve-
stito con pluviale bianco a ricamo
d' oro, con mitra di tela d'oro, fra
due diaconi anziani capitolari con
mitre di bianco damasco.

34. — I monsignori vescovi comprovinciali
ora sedenti di Bergamo, di Como,
di Lodi, di Crema e di Mantova.

35. — Le autorità del Municipio precedute

dall'illustriss. conte e podestà Gabrio Casati.

56. — Le livree degli assessori Municipali e del podestà.

57. — Le carrozze di gala di monsignor l'Arcivescovo, del podestà, dei monsignori vescovi, di monsignor vicario generale, del Municipio e del Capitolo.

58. — Un drappello di cavalleria chiude il corteo.

Fra mezzo a queste ovazioni, fra gli addobbi della città e dei cittadini, accompagnato da religiosi plausi che significavano la gioja d'aver veduto il destinato del Signore, entrava Romilli verso le 11 antimeridiane nel tempio della Metropolitana, rialzando la destra a benedire gli eccelsi consiglieri di Governo, alcuni distinti cittadini. Seguito anche da questi percorse lo stivato tempio e giunse all'altare. Compite quivi le cerimonie d'uso, si lessero dal pergamo il beneplacito Sovrano che Arcivescovo di Milano lo nominava, ed in pari tempo le bolle del Ponte-

fice che ne lo confermavano. Alla lettura di queste tennero dietro poche ma affettuose parole che al novello Preside indirizzava il primo dignitario del Capitolo Metropolitano. Di poi si intuonò l'Inno Ambrosiano, si cantò Messa solenne con rito pontificale. Esaurite tutte queste cerimonie, la folla si divise in due ale e lasciò un varco al Mitrato che accompagnato da distinto corteo si restituiva per la sotterranea via al palagio arcivescovile. Quivi congedato il Municipio che sempre zelante le prove di sincero affetto e della più ossequiosa stima gli aveva significate, ritirossi. L'anima di lui certo per sì lunga funzione abbattuta, e per tanto avvicendarsi di sensazioni, doveva essere spossata. — La somma gioja pari al sommo dolore le forze abbattono dell' intelletto e del corpo. — Fra quella spossatezza le grida d'evviva dei Milanesi, quello sfarzo d'addobbi, quella folla che in due pareti erasi divisa al suo passaggio e della quale non scorgeva che numero infinito di teste, quei balconi ornati carichi di persone, quel solenne canto dei sacerdoti, le autorità che lo accompagnarono, le dimostra-

zioni che da queste ne ricevette; queste rappresentazioni e percezioni tutte dalla sua memoria riprodotte, avranno richiamato il sorriso della gioja sulle sue labbra, o non piuttosto vieppiù indebolita quell'anima già abbattuta?

Il popolo per diverse vie ritornava alle sue case. Chi per di qua, chi per di là dileguavasi, sicchè in quel giorno vi fu un momento di tregua.

Non era ancor giunta la sera che le vie tutte rifluirono di gente. — Ogni balcone aveva un apparecchio da ultimare, ogni bottega un ornamento da aggiungere. — Al primo crepuscolo vespertino la città fu tutta spontaneamente illuminata, ed il popolo Milanese aggiravasi per le sue belle contrade rifluenti d'insolita luce. Le porte od archi che veranno descritti furono sontuosamente illuminati. Varj tripodi fiammeggianti sorgevano fra lĕ antiche corinzie colonne, dette di S. Lorenzo, i padiglioni eretti sulla piazza del Duomo da sottoposti lampedarj illuminati, ogni bottega, ogni balcone, ogni finestra manifestavano sorvivere al bujo della notte un

pensiero, — era il pensiero di tutta Milano. Alcuni fra cittadini non furono paghi di accendere vaghi lumi, ma pensarono con questi a rischiarare l'effigie dell'Arcivescovo e di Pio IX porgendo così ringraziamento al Sommo Gerarca che aveva confermato la saggia scelta dell'Austriaco Imperatore ed esaudito il desiderio de' Milanesi. Ricordiamo ancora che i signori Rainoldi e Ferrario nostri commercianti esposero in quella sera ossequiose e cordiali epigrafi, e che la crestaja-fiorista signora Giovanna Poma-Divizioli in alte cifre di fiori composte mostrò al pubblico le iniziali B. C. R. Erano tutte queste prove di somma letizia, di desiderj appagati; e pubblicamente lo manifestavano a chi aveva assunto Romilli all'arcivescovado di Milano ed al medesimo eletto.

Ma il popolo che ogni via ingombrava erasi più stivato in tutte quelle contrade che facevano capo alla piazza Fontana. Se tu fossi entrato, o lettore, in una via per giungere sull'area della piazza non giungevi a tanto da potere distinguere il più vivo chiarore, che ti era necessità fermarsi, e tro-

varti così fra gli altri impacciato. Se pensavi a qualche altra via, più larga o più stretta di solito poco frequentata che avrebbe potuto condurti alla meta cui curiosità ti spingeva, e ti fossi cavato dal tuo posto per abbracciare il tuo nuovo disegno, dopo un vizioso giro, ti saresti trovato nello stesso stivamento di prima. A noi amanti perduti delle nostre coste, e dotati di pazienza qualora con questa le prime conservare si possono, abbiamo aspettato la notte inoltrata, e non agiatamente ma senza pericolo abbiamo veduto quello che veniamo descrivendo.

La Fontana che sorge sulla vasta piazza detta da questa *Fontana*, (e per chi non lo sa diremo che il palazzo Arcivescovile è appunto due terzi del lato occidentale della suddetta piazza) era contornata da alte fiaccole di gas, mandanti abbondantissima luce. Fra l' una e l' altra di queste ergevansi grandi sistri portanti le sembianze d' alcuni distinti Vescovi di nostra Chiesa e dell' attuale Pontefice. Ogni ritratto era all' ingiro del suo fondo rischiarato da mille fiammicelle parimenti di gas, ed i ritratti agli alti candela-

Lit. Corbetta

Piazza della Fontana illuminata a Gas

bri delle fiaccole si univano per mezzo di festoni di fiori. Sul vertice della Fontana erano state con piccol tubo segnate le lettere B. C. R. fra mezzo il cappello arcivescovile, sopra del quale era pure tracciato con somma maestria lo stemma gentilizio dei conti Romilli.

E le cifre cubitali, e l'emblema arcivescovile, e lo stemma Romilli erano una sequela di fiammicelle.

Ma questo spettacolo è di quelli che appagando direttamente i sensi, non può essere in tutta la sua maestà ammirato se non cogli occhi o colla pittura, o con fogli che veracemente lo spettacolo rappresentino. Chi potrà significare scrivendo il massimo chiarore di quella luce? Chi descrivere l'ordine, l'armonia colla quale ogni cosa venne saggiamente distribuita?

Ma l'ordine, il brio di quella festa notturna venne violato; perocchè la pioggia che tutta la giornata aveva sostato sulla nostra testa non tardò ad irrompere, ed un'ora continuò dirottamente disertando le nostre contrade ed i cittadini obbligando agli alberghi,

ai caffè, a restituirsi alle case loro. Ritornò il sereno e nuovamente si popolarono le vie, ritornò la pubblica affluenza, l'ilarità sospesa.

Al popolo accorso sulla piazza Fontana, e che con replicati evviva domandava l'Arcivescovo alle finestre, donava Romilli ringraziamenti e la destra alzava a benedire il suo popolo. Più tardi bande musicali convennero su quella piazza a rendere più brillante la festa, e quivi fino a notte inoltrata fu un continuo avvicendarsi di popolo, di viva, di augurj.

Nel successivo giorno 8 festa principale della nostra Metropoli Milanese, il cui tempio è alla Natività della Vergine dedicato si rinnovarono le solenni funzioni ecclesiastiche fra le quali noteremo l'eloquente omelia del nostro Arcivescovo. Alla sera dello stesso giorno dietro concessione superiore fu nuovamente illuminata la piazza del Duomo, il corso Francesco e la piazza Fontana.

Lit. Corbetta

Arco dedicato a S. Ambrogio, in istile Romano secolo IV, presso la Chiesa di S. Eustorgio.

Iscrizioni ed Archi.

Sulla piccola porta della chiesa di Sant'Eustorgio posta in borgo Santa Croce, ed alla quale come abbiamo detto, scese privatamente il nostro Arcivescovo, leggonsi queste parole:

BARTHOLOMEO . CAROLO . ROMILLIO
PONTIFICI . NOSTRO . DESIDERATISSIMO
CURIO . PRESBITERI . NEOCORI
BASILICAE . TRIUM . REGUM
BEATIORES
QUOD . PRIMUM . EUM . EXCEPERINT
FAUSTA . ADPRECANTUR
VOS . BONI . BONO . ANIMO . ADESTE . ANGELI
PRÆSULI . AD . SEDEM . SUAM . ADVENTANTI.

che recate in italiano suonano lo stesso che:

A BARTOLOMEO CARLO ROMILLI

NOSTRO PONTEFICE DESIDERATISSIMO

IL PARROCO . I PRETI . I PARROCCHIANI

DELLA BASILICA DEI TRE RE

LIETI D'AVERLO RICEVUTO PEI PRIMI

PREGANO FAUSTI AUGURII.

VOI BUONI ANGIOLI GIULIVI SIATE PRESENTI

AL PASTORE CHE ALLA SUA SEDE ARRIVA.

Alla casa del prevosto cui l'Arcivescovo recavasi questo augurio lo salutava

QUI
NOSTRUM . CONCIVIUM
INTER . OVATIONES . ET . FESTUM
TIBI
OPTAT . SSME . PRÆSUL
NUNC . ITER . STRUIMUS . LÆTANTES
SUBLIMIORIS . QUOQUE . INFULÆ . MERITUM
HONORE
NOS . IPSI . QUAMPRIMUM
TE . INTER . PROCERES . ECCLESIÆ
SALUTEMUS . CONSCRIPTUM.

NOI

CHE FRA LE OVAZIONI E LE FESTE

DE' NOSTRI CONCITTADINI

A TE DESIDERATISSIMO

E SERENISSIMO PASTORE

GIULIVI ABBIAMO SCHIUSO IL CAMMINO

TE

MERITEVOLE ANCHE DI PIU' ALTE INSEGNE

NOI MEDESIMI DA BREVE

AI CARDINALI DELLA CHIESA

SALUTIAMO AGGIUNTO.

Sulla porta del tempio avanti il quale si agita stivata ed impaziente moltitudine, e smontarono le principali autorità, sta scritto

AD EUSTORGIANUM TEMPLUM
RITE VETUSTO PROPERATE CIVES
BARTHOLAMEUM CAROLUM ROMILLIUM
LECTISSIMUM EPISCOPORUM
AMBROSII MAGNI COELESTIS SEDEM ADITURUM
OBSEQUIO PLAUSU BONIS EXCIPITE OMINIBUS
TRIUMPHALI DUCITE VIA
FAMA LATIUS PRÆCINENTE
IN CHRISTIANA VERITATE
PUBLICE DOCENDA SCIENTIAM
CUM LITTERARUM ELEGANTIA CONJUCTAM
MORES AD SUMMAM
HUMANITATEM COMPOSITOS
MUNIFICAM INDOLEM FIRMAM IN EXEMPLUM
PIETATEM.

PER ANTICO RITO

AFFRETTATEVI O CITTADINI

AL TEMPIO D'EUSTORGIO

BARTOLOMEO CARLO ROMILLI

IL PIU' ELETTO DE' VESCOVI

CHE STA PER COPRIRE IL SEGGIO DEL CELESTE

E GRANDE SANT'AMBROGIO

CON OSSEQUIO, PLAUSO E FELICI AUGURII

ACCOGLIETELO

CONDUCETELO PER TRIONFALE PASSAGGIO.

LA FAMA UNIVERSALE

HA DI LUI ANNUNZIATO DOTTRINA

NELL' AMMAESTRARE IL PUBBLICO

IN VERITA' CRISTIANE

ELEGANZA NELLE BELLE LETTERE

COSTUMI COMPOSTI A SOMMA BONTA'

INDOLE GENEROSA, FERMA ED ESEMPLARE

PIETA'.

Varcato il padiglione che dalla chiesa di Sant' Eustorgio stendevasi per tutto il tratto che guida alla via di Cittadella, la processione piegava a destra passando sotto un primo arco di stile romano.

Dodici colonne sottostanno a quel arco sul vertice del quale elevasi fra la Fede e la Speranza il divo Ambrogio, e varii angioletti coronano quelle figure.

Quattro iscrizioni leggonsi anche su quest' arco.

PRENDI O AMBROGIO IN TUA DOLCE TUTELA
IL NUOVO PASTORE DI QUESTA CHIESA
NEL TUO NOME GLORIOSA
TU GRANDE NELLA PAROLA E NELL' OPERA
TU FORTE A VINCER UOMINI E CASI
IMPETRA CHE QUAL TU FOSTI EGLI SIA
VESCOVO A DIFESA DEL VERO
PADRE A' TRAVIATI, A' RAVVEDUTI FRATELLO
MAESTRO DI SAPIENTE CARITA'.

NE' TUOI MAGNANIMI ESEMPII O GRAN PADRE
SI CONFORTI QUEST'EREDE
DALLA SUBLIME TUA CATTEDRA
CUSTODE DELLA PAROLA CHE NON MUTA
EMULATORE DEL TUO MITE CORAGGIO
NON LUSINGHI, NON ASPREGGI, NON TACCIA
E L'ETERNE RAGIONI DI DIO
PERSUADA ALLE MENTI IMPONGA AI CUORI.

SEVERO A TEODOSIO COLPEVOLE
TU L'ABBRACCIAVI PENTITO
DINANZI AL DIO DE' MESCHINI E DEI RE
DEH! IMPARI DA TE QUESTO ELETTO
LA FRANCA LIBERTA' DEL RIMPROVERO
LA DOLCE PIETA' DEL PERDONO.

LA TUA SOAVE FACONDIA
VINCEVA IL DUBITANTE AGOSTINO
E IL RIDONAVA ALLA FEDE
DEH! IMPETRI PER TE QUESTO PIO
L'ELOQUIO CHE PARTE DAL CUORE
E A CUORI DIRETTO S'APPRENDE.

Lit. Corbetta

Arco dedicato a S. Galdino, nello stile del Medio Evo sec. XII al Carrobbio.

L'Arcivescovo giunse al ponte del nostro ricco naviglio, passò lateralmente alle colonne di Massimiano, e la destra alzava a benedire l'affollato popolo e l'A. I. del nostro Vice-Re del regno Lombardo-Veneto, che cogli Arciduchi suoi figli dal balcone della casa dei negozianti Balestrini ammiravano la processione.

Al Carrobbio un grande arco quadrilatero di stile lombardo-antico come il vestibolo della basilica Ambrosiana, rammenta le glorie e le virtù d'un altro milanese arcivescovo, di S. Galdino.

Sopra i piedestalli stanno accovacciati quattro leoni portanti sul dorso quattro colonne con base e bizzarro capitello indorato. La vòlta è di fondo azzurro tempestato di stelle e l'esteriore dell'arco porta nelle mezze-lune i ritratti degli Evangelisti e dei Dottori di Santa Chiesa. Sull'ultima fascia superiore stanno rappresentate le gesta di S. Galdino, la cui statua sorge sul vertice dell'arco.

È questo fra gli archi il più armonico in tutte le sue parti, il più grazioso per la leggiadria del disegno e per la vivacità dei co-

lori. — Fra addobbi bianchi e rossi dai quali è coperta la via pendono corone di fiori e gli emblema delle varie porte milanesi.

Alla processione che sbocca sulla piazza del Duomo dalla via de' Mercanti d'Oro, tosto affacciasi un arco del XVI secolo, sovracarico e pesante per sporti e cariatidi. Sulla sommità ergesi la statua di S. Carlo fra l'Umiltà e la Carità, virtù che cotanto lo distinsero. Quest'arco s'unisce al padiglione che continua fino alla cattedrale.

Ecco le molteplici iscrizioni che riferiva quest'arco.

Lit. Corbetta

Arco dedicato a S. Carlo, nello stile del Rinascimento - sec. XVI. sulla piazza del Duomo.

NEL TUO GRAN NOME

O CARLO

RENDIAM GRAZIE A DIO

CHE CI DIE' QUESTO PASTORE

SECONDO IL NOSTRO VOTO

SECONDO IL NOSTRO BISOGNO

DEH! TU GLI IMPETRA

IL TUO CUORE DI VESCOVO

E DI CITTADINO.

TU SI' POVERO PER TE D'OGNI COSA
SI' MUNIFICO PER GLI INDIGENTI
CHE NON DI SOLO PANE NUTRIVI
MA DI SANTA ED UTIL DOTTRINA
TU SI' OPEROSO E MOLTIPLICE
IN OGNI MISERICORDIA
TU PRODIGO DELLA VITA
NE' LUTTI DI QUESTA PATRIA
DEH! OTTIENI
CHE L'EREDE DEL TUO SEGGIO
SORGA APOSTOLO
DI QUELLA CARITA'
PURA DI MONDANE SPERANZE
NON VANAGLORIOSA NON LOQUACE
CHE INTENDE A RISTORARE I POVERI
NE' CORPI NEGLI INTELLETTI NE' CUORI
LONGANIME A COMPATIRE
A CONFORTARE PRUDENTE
INSPIRATRICE DEGLI ALTI PENSIERI
E DE' MAGNANIMI SACRIFICJ.

VAGO DEL BELLO E DEL GRANDE
TU INTEGRAVI NE' TEMPJ
LE POMPE DEL CULTO E DELL' ARTI
ZELATORE DELLE LEGGI SANCITE IN TRENTO
TU RIALZAVI L' ORDINE ECCLESIASTICO
E NE CONFORTAVI GLI STUDJ
PROVVIDO DE' BISOGNI DEL TUO TEMPO
PRESAGO DELL' AVVENIRE
DEH! NEL TUO SPIRITO SI RAFFORZI
IL NUOVO SPOSO DI QUESTA CHIESA
SI' CHE IL CLERO AMBROSIANO
SALDO A' SUOI ISTITUTI E TUOI ESEMPJ
DEVOTO A QUELLA SCHIETTA PIETA'
CHE I CUORI AFFINA E SOLLEVA
RIVERENTE DEL SENNO ANTICO
DEL NUOVO SENNO NON PAUROSO
VIVA NEL TEMPIO E COL POPOLO
NOBILITATO DAL SAPERE
RESO DALLA VIRTU'
VENERABILE E CARO.

E in ultimo sulla porta del massimo tempio, sta scritto:

AVE **ROMILLI** ANTISTITES OPTIME
PROVIDENTISSIMO CÆSARIS CONSILII
PII IX VERE MAXIMI AUCTORITATE
NOBIS MIRIFICE DATUS
INGREDERE FAUSTE FELICITER
AD AMBROSIANI PONTIFICATUS JURA CAPIUNDA
QUA TE SOLEMNI COMITANTUR POMPA
ORDO ET POPULUS MEDIOLANENSIS
DIE SOSPIRATORIS NUMINE EXORATO
UT TE ANIMO CIVEM AMORE PATREM
CASTÆ DOCTRINÆ MAGISTRUM ET DUCEM
AFFLATUS USQUE FOVEAT CÆLITUS
SPIRANTIS AURÆ
IN REDEUNTEM ECCLESIÆ FLOREM
IN AVITÆ RELIGIONIS FIRMAMENTUM.

AVE O **ROMILLI** OTTIMO PASTORE
PER CONSILIO DEL PROVVIDISSIMO CESARE
PER AUTORITA' DI **PIO IX** VERE GRANDISSIMO
A NOI MERAVIGLIOSAMENTE CONCESSO
CON FAUSTI E FELICI AUSPICJ ENTRA
AD ASSUMERE I DIRITTI
DELLA CHIESA D' AMBROGIO
TE CON SOLENNE POMPA ACCOMPAGNANO
IL MUNICIPIO ED IL POPOLO MILANESE
IN QUESTO DI' DI FESTA
FRA LE PREGHIERE ALL'ETERNO
PERCHÈ TU PER ANIMO CITTADINO
E PADRE PER AMORE
DI CASTA DOTTRINA MAESTRO E DUCE
SII DALL' AURA PARACLETA ISPIRATO
NEL FARE RIFIORIRE LA CHIESA
NEL CONSOLIDARE L' AVITA RELIGIONE.

Ne sia permesso dopo avere riferito queste iscrizioni, il dire una parola di critica su di esse.

Non parliamo dell'ultima testè riferita ed anche delle altre latine; ma bensì delle altre sparse sugli archi. In generale sono fredde, tutte hanno la stessa struttura, tutte da una virtù del santo cui l'arco è dedicato traggono una preghiera perchè Iddio conceda al novello pastore la virtù che venne specificata. — Non si accusi di freddezza lo stile, poichè anche questo è suscettibile di forti pensieri, di forti espressioni; del resto non sappiamo se lo stile ingiunga in una quantità d'epigrafi di seguire sempre la stessa costruzione. Di questa osservazione critica ne faccia caso chi vuole.

IL CONFALONE

O

STENDARDO DI SANT' AMBROGIO.

Sei distinti vessilli avevano i sei diversi quartieri della città milanese, ma tutti quanti come figli, ad unico padre riconoscevano supremo, il Confalone o Stendardo di Sant'Ambrogio.

Riconosciuto di troppo grave mole pei campi il lento Carroccio da Eriberto milanese

arcivescovo instituito (1026) *; si pensò a sostituirvi un confalone, che dall'immagine rappresentante fu detto : lo Stendardo di Sant' Ambrogio.

* Nell' opuscolo del signor Giuseppe Casati, *Origine e descrizione del Confalone* o *Stendardo di Sant' Ambrogio,* tip. Tamburini, 1847, duolci nel leggere in mezzo a tanta sua esattezza di date e di cifre com' egli stabilisca l' origine del Carroccio suddetto nel 1309 e per mezzo dell'arcivescovo Eriberto, mentre invece Guerrazzi nella sua *Battaglia di Benevento,* cap. XVI vi segna l' anno 1026. La differenza di 283 anni è troppo sensibile per essere dubbiosi nel precisare questa data. La battaglia di Legnano non avvenne prima del 1309, epoca alla quale il signor Casati stabilisce la confezione del Carroccio? Alla battaglia di Legnano non eravi il Carroccio? Di più tanto il signor Casati che il dottor Guerrazzi convengono che fu da Eriberto istituito. Ma in quai epoca visse Eriberto? Nel 1026 o nel 1309? Consultando il distinto cronologista degli arcivescovi milanesi il signor Sassi, leggiamo che Eriberto Antimiano salì all' episcopato milanese nel 1018 e vi si mantenne fino al 1045 fra mille turbolenze mentre nel 1309 non vi fu Eriberto alcuno, ma bensì certo Cassone della Torre che fu eletto nel 1318.

Ciò scriviamo per la verità.

CONFEZIONE

DEL CONFALONE.

I capi o maestri d'arti e mestieri unironsi di conserva e dietro esortazione di certo Candiani Filippo, uno fra i deputati di Santa Maria Podone, per la costruzione di questo Stendardo. Alla loro volta dunque beccaj, pizzicagnoli, osti, postari, fruttivendoli ed ogni sorta di persona dei più vili mestieri offerivano le loro obblazioni al preside del-

l' impresa suddetta. Infelici tempi erano quelli! (1546); la guerra è nemica d'ogni avanzamento nell'arti, essa non porta che fame, peste e sangue. I vantaggi riportati che bilanciare si dovessero colla coscienza di tante vittime immolate, ogni causa di guerra sarebbe un capriccio che non la giustificherebbe. Lasciamo però tale questione, ed assicuriamo che in quell'anno appunto la nostra Lombardia era da guerra travagliata. Dalla guerra ne sortì quasi a corollario la carestia; e dalla scarsezza dei viveri, la pestilenza.

Povera Lombardia! Chi è colui che riaprendo il libro della tua storia dei secoli passati, non senta raccapriccio alle tue sciagure! Ogni tua pagina narra una vittima fra i tuoi figli, e la peste di S. Carlo, (così detta perchè avvenuta ai tempi del suo seggio cardinalizio) e di Federigo Borromeo non sono meno dolorose memorie delle stragi di Barbarossa e dell' esecrandissima dominazione Spagnuola. Decida il lettore di senno, più di quello ch'io non valga, se un' amministrazione ignorante e dilapidatrice, se l'inquisizione, la tortura,

l'ignoranza gigantesca d' un governo, l'odio alle arti, alle lettere, e tutti gli altri delitti della reggenza Spagnuola non sono pei sudditi castighi come una pestilenza. Non vediamo nella storia di Lombardia tempi più tranquilli, più progressisti per questo paese, se non quelli che passarono sotto la dominazione di Maria Teresa, di Giuseppe II; e che l'Austria ci continua dopo la convenzione del 1815.

Ritorniamo allo Stendardo.

Fra quelle calamità 17 anni passarono senza che il desiderio del popolo potesse sortire il suo compimento. Dopo questo periodo di tempo affidato l' incarico del disegno nel 1565 ad Urbino di Crema, i Padri di S. Pietro Celestino eseguirono le otto medaglie del Confalone, le quali rappresentano principali gesta di Sant'Ambrogio. In seguito a questi primi lavori di esito felicissimo, fu ravvivato il comune desiderio, si passò dalla città a rimettere nelle mani dei ricamatori Scipione Delfinoni e Camillo Pusterla lo Stendardo, perchè venisse totalmente per la Pentecoste successiva 1566 ultimato. Questo contratto

stipulato in mil. lir. 4720 fu sanzionato con atto convenzionale dal notajo Giov. Antonio Spanzotta.

Nel contratto coi suddetti ricamatori erasi la città obbligata a sovvenire ai medesimi i mezzi occorrenti al relativo compimento. A provvedere a ciò la città nominò cassiere il nobile patrizio don Erasmo d'Adda, il quale due anni in appresso, con foglio portante la data del 15 dicembre 1568 presentava la distinta delle spese, e pagamento pel totale ammontare di milanesi lire 20187. 6.

Si fu adunque nella festa di Pentecoste del 1566 che il Confalone fece la sua prima comparsa. Salutato con grida di gioja, desiderato in ogni funzione non solo ecclesiastica ma di festa cittadina, non andò molto tempo che cominciasse a sentire il bisogno di ristauri.

Per amore di brevità non accenneremo gli anni in cui venne lo stendardo riattato, ma ci contenteremo solamente di far noto che per ben dodici volte venne ristorato, e che queste spese in sole riparazioni costarono alla città la complessiva somma di mi-

lanesi lire 59352. 9 non comprendendo fra la suddetta somma la spesa dell' ultimo ristauro.

A questa aggiungiamo altra di milanesi lire 2200 compitasi nel 1842 per la nuova veste ad uso dei primi portatori del Confalone.

Da ultimo nel 1845 veggendo il corpo municipale della città come a grave deterioramento fosse lo Stendardo ridotto, pensò non già a sanare le varie parti, ma a totalmente ripristinarlo, pensando il saggio avviso essere migliore cosa il rinnovare le cose antiche e di cara memoria, anzichè per l' amore d'innovazione, porre in non cale un oggetto che è tutto patrio.

In quest' occasione di comune consenso venne l' opera confidata alla Superiora delle Figlie della Carità a S. Michele alla Chiusa la signora Maria Caspani, dietro assistenza ancora del signor Francesco Castagnoli, distintissimo ricamatore, e sotto la sorveglianza di delegato assessore del corpo municipale. I nostri Milanesi, e specialmente i pittori e le nostre signore, possono essere competenti

giudici della somma perizia colla quale fu condotto a termine quel lavoro. La somma sborsata in questa occasione fu di milanesi lire 10800, più qualche spesa addizionale. Dalle suesposte cifre di confezione e ristauro dello Stendardo ne consta la somma totale di milanesi lire 70339. 11. 9. —

DESCRIZIONE

DELLO

STENDARDO DI SANT' AMBROGIO.

In abito pontificio, impugnato nella sinistra il pastorale, rappresentasi in figura maggiore del vero il divo Ambrogio. La faccia del santo è dipinta, e dai vivaci colori ne emana la maestà sdegnosa di quel volto mentre la destra mano tiene alzata, ed il suo flagello sta per piombare su due militi che rovesciati a terra temono lo sdegno del giusto. Le con-

futazioni di Sant' Ambrogio contro la falsa dottrina degli Ariani, e l'avvilimento di costoro, sono così simbolicamente effigiati. Sorge alle spalle d' Ambrogio un tempio rischiarato da cielo sereno, da un'aureola di stelle. Immagine della chiesa cattolica, della sua prosperità, della sua chiarezza.

Alla testa dell'arco due angioli colle trombe rappresentano la fama che sopravvive all'estinto patrono, e nei due scudi sono effigiati i santi martiri milanesi Gervaso e Protaso i corpi dei quali furono da Sant' Ambrogio ritrovati ed esposti alla pubblica venerazione, e pei quali speciale devozione nutriva il nostro santo. La basilica di Sant' Ambrogio era ai medesimi dedicata.

Quattro medaglie laterali rappresentano principali gesta del santo.

Nella *prima* vedesi uno sciame d'api che ronzando intorno al divo Ambrogio ancor bambino vanno a deporre il miele su quelle labbra, che in appresso dovevano comporsi a parole di pace e di guerra, di conforto e di rimprovero.

Nella *seconda* uno dei più straordinarj esem-

pj di evangelico sdegno rammentasi. Sant'Ambrogio che arresta alla porta del tempio l'imperatore Teodosio, e con forti detti lo eccita ad implorare da Dio il perdono delle sue colpe, ricordandogli la strage di Tessalonica.

Nella *terza* scorgesi Sant'Ambrogio che dal trono predica contro gli ariani, allorchè Giustina imperatrice madre di Valenziano II voleva dare agli abitanti di Sirmio un vescovo ariano. Mentre da quel seggio il santo confuta gli errori dell'arianismo, una donna, dietro istigazione dell' imperatrice Giustina, gli si accostò ed afferrandolo per le sacre vesti tentava gettarlo dal trono perchè all' oratore scorno gliene derivasse. Caduto vano l' effetto il divo Ambrogio alzò la destra contro quella donna, e forte le disse queste profetiche parole: « — Benchè indegno io sia del sacerdozio, non si conviene però a te, nè al tuo sesso di metter le mani addosso ad un vescovo, qualunque egli si sia. Temi pertanto che la giustizia del Signore non faccia cadere sopra di te il castigo che meriti ».

Minaccia che presto si verificò. Il giorno appresso la morte repentina di quella scia-

gurata colpiva di costernazione anche gli ariani.

Nella *quarta* gli ambasciatori di Fitigilde, regina dei Marcomanni, impetrano un favore dal santo, offerendogli ricchi doni per la sua chiesa. La regina Fitigilde udite le virtù di Ambrogio aveva mandato quegli ambasciatori perchè ottenessero da lui in iscritto le norme che guidare la dovessero al perfezionamento nella religione di Cristo dappoichè essa l'aveva abbracciata.

Nella *mantovana* vi sono variati i colori e le insegne delle antiche bandiere Milanesi.

I soldati della città portavano bandiera con croce rossa in campo bianco, quelli di Porta Orientale con bandiera bianca e nera, quelli di Porta Nuova leone bianco, quelli di Porta Comasina a scacchi bianchi e rossi, di Porta Ticinese bianca, di Porta Romana rossa.

Lo stendardo rappresenta l'eguali figure da una parte e dall'altra, il che lasciò forse a desiderare; non mancando nella vita di Sant'Ambrogio gesta da tessere ben cinquanta medaglie.

SERIE CRONOLOGICA

DEGLI

ARCIVESCOVI DI MILANO

Anno 52. — S. Barnaba, di Cipro, apostolo di Gesù Cristo, è tradizione costante essere stato il primo a predicare in Milano la religione del suo divin Maestro. Egli dopo qualche soggiorno fatto in Milano ritornava a Ciprio dove fu martirizzato.

53. — Sant' Anatalone, greco, discepolo di S. Barnaba, fu eloquentissimo oratore, primo vescovo di Milano; morì in Brescia.

61 al 85. — S. Cajo, romano, degno successore, morì in Milano, sepolto in S. Francesco, poi trasportato in Sant' Ambrogio.

97 al 138. — S. Castriziano Oldano, milanese; convertì migliaja d'anime al Signore. Morì in patria e fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni in Conca.

138 al 191 — S. Calimero, greco; martirizzato egli pure dopo aver convertita la Liguria dagli errori del paganesimo; moriva in Milano, si venera nella sua chiesa con festa speciale 31 luglio.

193 al 251. — S. Mona, milanese; distinse i quartieri della città in parrocchie; giace in Duomo.

251 al 282. — Rimase la sede vacante per

trentun' anni, per la persecuzione dell' imperatore Galerio.

282. — S. Materno, milanese; riposa in Sant' Ambrogio.

303. — S. Mirocleto de' Fedeli, milanese; soffrì il martirio sotto l' imperatore Massimiano, sepolto in S. Vittore al Corpo.

315. — Sant' Eustorgio I, di Costantinopoli; portò a Milano i corpi de' santi Re Magi, donatigli dall' imperatore, e li ripose nella basilica che fu poi detta di Sant' Eustorgio. Ora di questi tre Santi non esistono che reliquie, perocchè i corpi furono involati da Federico Barbarossa. Morì in Milano e fu sepolto in Sant' Eustorgio.

331. — S. Protaso degli Algisi, milanese, sepolto in S. Vittore al Corpo.

351 al 365. — S. Dionigi Marliani; stette in esilio per dieci anni nella persezione dell' imperatore Costanzo, ed

ivi morì; trasportato a Milano fu sepolto in Duomo.

374 al 397. — Sant' Ambrogio, prefetto romano; debellò l'empietà di Ario e quella de' Manichei e de' Donatisti; da lui ebbe nome e gloria il rito che si osserva nella Chiesa milanese; sepolto nella basilica ove aveva deposti i corpi de' santi martiri milanesi Gervaso e Protaso, detta poi Ambrosiana.

397 al 400. — S. Simpliciano de' Soresini, milanese; sepolto nella basilica della Vergini, detta poi di S. Simpliciano.

400 al 408. — S. Venerio Oldrado, milanese; sostenne gagliardamente le ragioni della Chiesa contro il rabbioso furore de' Goti; sepolto in S. Nazaro.

408 al 423. — S. Marolo, della Stiria; sostenne le persecuzioni di Alarico re dei Visigoti; sepolto in S. Nazaro.

425 al 435. S. Martiniano Osio, milanese; confutò gli errori di Nestorio; sepolto in S. Stefano.

436 al 438. — S. Glicerio Landriani, milanese; sepolto in S. Nazaro.

438 al 449. — S. Lazaro Brocardo; istituì le Litanie triduane; sepolto in S. Nazaro.

449 al 462. — S. Eusebio Pagani, milanese; abbellì e rifabbricò molte chiese, e rinnovò la stretta osservanza della ecclesiastica disciplina; sepolto in S. Lorenzo.

462 al 465. — S. Gerunzio Bescapè, milanese; ebbe a patire molte persecuzioni sotto Odoacre re degli Eruli; sepolto in S. Simpliciano.

465 al 472. — S. Benigno Bossi, milanese; ristaurò molte chiese atterrate dalla ferocia di Odoacre; sepolto in S. Simpliciano.

472 al 475. — S. Senatore Settala, milanese; sepolto in Sant' Eufemia.

475 al 490. — S. Teodoro de' Medici, milanese; oppose la più valida resistenza all' empietà dei re Longobardi; sepolto in S. Lorenzo.

490 al 512. — S. Lorenzo Litta, milanese; sostenne con maschia virtù il pontificato in mezzo a procellose rivoluzioni e fece fiorire la disciplina ecclesiastica; sepolto in S. Lorenzo.

512 al 518. — Sant'Eustorgio II, greco; ricuperò le possessioni che la Chiesa milanese teneva in Sicilia; sepolto in S. Lorenzo.

518 al 530. — S. Magno de' Trincheri, milanese, venerabile per santità; sepolto in Sant'Eustorgio.

530 al 552. — S. Dazio Agliati, milanese; sofferse un esilio di 15 anni per le crudeltà di Vitige, re de' Goti; sepolto in S. Vittore.

552 al 555. — S. Vitale, milanese; patì le

più fiere persecuzioni dai barbari Longobardi.

555 al 566. — Sede vacante per undici anni.

566 al 567.—Sant'Ausano Crivelli, milanese; ebbe molto esso pure a soffrire sotto Alboino; sepolto in Santo Stefano.

568 al 570. — Sant'Onorato Castiglioni, milanese; ristorò la sua Chiesa dai danni patiti da'Longobardi; sepolto in Sant' Eustorgio.

570 al 572. — Gionto Frontone, arcivescovo intruso.

573 al 592. — Lorenzo II, milanese; patì un esilio di 19 anni, e morì in Genova.

593 al 600. — Costanzo, milanese; onorò di molti privilegi e prerogative la Chiesa milanese; morì esso pure in esilio a Genova.

601 al 629. — Deodato, milanese; proseguendo l'invasione de'barbarì; morì pur esso a Genova.

630 al 640. — Asterio, romano; morì esule in Genova.

641 al 643. — Forte; anch'esso dovette sedere in Genova, ove morì, per le prolungate incursioni de'barbari.

645 al 660. — S. Giovanni de'Camilli, detto il Buono, genovese; combattè e perseguitò sempre i nemici della fede; sepolto in Duomo.

660 al 661. — Sant'Antonino Fontana, milanese. Fu sì luminosa la sua vita, che come santo veniva chiamato; sepolto in S. Simpliciano.

661 al 662. — S. Mauricillo, governò la Chiesa coll'esercizio di sublimi virtù; sepolto in S. Satiro.

667 al 672. — S. Ampellio Domno, degno successore di S. Mauricillo; sepolto in S. Simpliciano.

672 al 681. — S. Mansueto Savelli, romano; giace in S. Stefano.

681 al 725. — S. Benedetto Crespi, napole-

tano; la di lui vita fu un compendio prodigioso d'ogni più perfetta azione; sepolto in Sant'Ambrogio.

725 al 739. — Teodoro II; ristaurò il rito Ambrosiano; sepolto in Sant'Agostino in porta Nuova.

740 al 741. — S. Natale Marinone; ebbe molto a combattere contro gli Ariani; sepolto in S. Giorgio.

741 al 742. — Arifredo; sepolto in S. Nazaro.

742 al 744. — Stabile; sepolto in Sant'Ambrogio.

745 al 759. — Leto Marcellino; per le sue virtù insignito del titolo di beato; sepolto in Sant'Ambrogio.

759 al 783. — Tomaso Grasso, milanese; incoronò in Monza Carlo Magno, ed ottenne da lui la conferma di molti privilegi, sepolto in S. Lorenzo.

784 al 801. — Pietro Oldrado milanese; sepolto in Sant'Ambrogio.

805 al 813. — Odelperto Marionio, milanese; stabilì una pace concorde tra la giurisdizione ecclesiastica ed il potere laicale; sepolto in Sant'Ambrogio.

813 al 818. — Sant'Anselmo Biglia, milanese; incoronò in Monza Lotario; sepolto in Sant'Ambrogio.

818 al 822. — S. Buono Castiglioni; difese intrepidamente la giurisdizione ecclesiastica; sepolto in Sant' Ambrogio.

822 al 823. — Angelberto Pusterla I; sepolto in Sant'Ambrogio.

824 al 859. — Angelberto Pusterla II; a lui devesi il ricchissimo pallio d'oro di Sant'Ambrogio; sepolto in S. Nazaro.

860 al 868. — Tadone de' Grimaldi, detto il Sapiente; promulgò savissime costituzioni; sepolto in Sant'Ambrogio.

868 al 881. — Ansperto Confalonieri da Biassono; fu tutto zelo per il suo popolo in occasione di funestissima peste; sepolto in Sant' Ambrogio.

882 al 896. — Anselmo II Capra, milanese; sepolto in Sant' Ambrogio.

896 al 899. — Landolfo Grassi, milanese; polto in Sant'Ambrogio.

899 al 906. — Andrea Lampugnano, milanese; fu il primo arcivescovo che facesse entrata solenne; sepolto in Sant'Ambrogio.

906 al 918. — Aicone Oldrado, milanese; morì in Roma, dove molto contribuì a scacciare l'antipapa Cristoforo.

918 al 921. — Gariberto da Besana; sepolto in Duomo.

921 al 931. — Lamberto, d'animo bellicoso, sostenne molte peripezie; sepolto in Duomo.

951 al 956. — Ilduino Tassone, francese; sepolto in Duomo.

956 al 945. — Arderico Cotta, milanese; sepolto in S. Nazaro.

948 al 953. — Adelmano Menclozio, milanese; di cui vuolsi sia effigie l'Uomo di pietra.

953 al 970. — Valperto de'Medici, milanese; unse re nella basilica di Sant'Ambrogio Ottone con luminosa pompa; sepolto in Duomo.

970 al 974. — Arnolfo; diligente, pio e prudente arcivescovo; sep. in Duomo.

974 al 979. — Gotifredo, romano; resse piamente la Chiesa milanese; sepolto in Duomo.

979 al 998. — Landolfo II Carcano, sebbene eletto in onta del clero, pure se lo amicò colle sue esimie virtù; sepolto in S. Celso.

998 al 1018. — Arnolfo II da Arsago, milanese; portò da Costantinopoli il

Serpente di bronzo che vedesi in Sant'Ambrogio; sepolto in S. Vittore.

1018 al 1045. — Eriberto Antimiano, milanese; travagliatissimo fu il governo di questo arcivescovo. Qualora si vogliano eccettuare alcuni pochissimi per santità distinti, non dubitiamo d'affermare essere stato Eriberto l'arcivescovo milanese che a sommo sapere, unisse pietà e somma fermezza di carattere; sepolto in Duomo.

1045 al 1066. — Guido de' Valvassori; dopo molte peripezie che resero agitato il suo governo; rinunciò alla carica arcivescovile.

1067 al 1071. — Gotifredo Castiglione, milanese; intruso per simonia.

1072 al 1074. — Attone, milanese; fu costretto dal popolo furibondo a rinunciare pubblicamente.

1075 al 1085. — Tedaldo Castiglione, milanese; esso pure intruso.

1086 al 1093. — Anselmo da Rho, milanese; tolse lo scisma che regnò nelle due precedenti elezioni, sedette tranquillamente; sepolto in S. Nazaro.

1093 al 1097. — Arnolfo III de Capitani, milanese. Sotto il suo governo si unì la celebre Crociata lombarda, e ben venti mila nobili italiani, la maggior parte Milanesi, animati dal suo zelo, presero l'insegne dei Crociati.

1097 al 1101. — Anselmo IV de'Valvassori, milanese; degno successore d'Arnolfo; morì a Costantinopoli, ove erasi recato alla testa de' Crociati milanesi.

1102 al 1120. — Giordano e Grossolano, il primo nominato dal clero, il secondo dall'imperatore. Dopo molte contestazioni ed aperta intestina

guerra, Grossolano fu costretto rinunciare nel 1112.

1120 al 1126. — Ulrico de Capitani; vuolsi da lui stabilita la festa della commemorazione dei defunti; sepolto in Duomo.

1126 al 1133. — Anselmo V Pusterla ; scomunicato e deposto dal papa, per avere incoronato in re d'Italia Corrado duca di Franconia.

1135. — S. Bernardo, sebbene nominato dai Milanesi, pure egli non accettò l' arcivescovado e si rifuggiò a Pavia.

1135 al 1145. — Roboaldo; a di lui istanza fu levato dal pontefice l'interdetto alla città, e seguì la grande riconciliazione tra la Chiesa e l'impero; sepolto in Duomo.

1146 al 1166. — Uberto Pirovano; ebbe a soffrire le persecuzioni di Barbarossa, che occupò e devastò Milano; morì in esilio.

1166 al 1176. — S. Galdino della Sala, milanese; molto contribuì alla ricostruzione di Milano dopo l'eccidio del Barbarossa; morì sul pulpito, ove ricevette tranquillamente l'eucaristico sacramento; sepolto in Duomo.

1176 al 1185. — Algiso Pirovano, milanese; si oppose intrepido all' esercito di Federico e conciliò questo imperatore coi Milanesi; sepolto in Duomo.

1185 al 1187. — Uberto Crivelli, milanese; dopo sette mesi dalla sua elezione fu assunto al pontificato; conservò nondimeno il governo della Chiesa milanese; sepolto in Duomo.

1187 al 1195. — Milone Cardano, milanese; coronò re d'Italia l'imperatore Enrico; sepolto in Duomo.

1195 al 1196. — Uberto Terzago, milanese; conciliò le lunghe contese de' Milanesi coi Comaschi.

1196 al 1206. — Filippo Lampugnano, milanese; sepolto in Duomo.

1206 al 1211. — Uberto Pirovano, milanese; coronò Ottone IV in re d'Italia; sepolto iu Duomo.

1211 al 1212. — Gherardo da Sessa; morì in Cremona prima d'essere consacrato.

1213 al 1230. — Enrico da Settala fu eletto arcivescovo dopo quasi due anni di discordia, reggendosi la città a repubblica. Il pontificato di Enrico fu pieno di disgusti, traversie e dissensioni; sepolto in Sant'Ambrogio.

1230 al 1241. — Guglielmo Rizolio; contribuì con S. Pietro martire alla estirpazione delle eresie e si distinse in pace e in guerra, nelle lettere e nelle armi; sepolto in Chiaravalle, villaggio del Milanese.

1241 al 1257. — Frate Leone da Perego; durante il suo pontificato, Milano

fu visitata dal papa Innocente IV, il quale fu ricevuto con pompa straordinaria.

1262 al 1295. — Ottone Visconti, eletto arcivescovo dopo quattro anni di sede vacante; sostenne molte guerre contro i Torriani, e da lui ebbe principio il potere della casa Visconti; sepolto in Duomo.

1295 al 1296. — Ruffino da Frisetto, lucchese; morì prima di giungere al possesso della sede.

1296 al 1308. — Francesco Fontana, parmigiano; morì in Angera, e vuolsi per veleno; sepolto in Duomo.

1308 al 1317. — Cassone della Torre, milanese; sotto questo arcivescovo furono scacciati i Torriani da Milano, e lui con essi, e le loro case vennero distrutte.

1317 al 1339. — Frate Aicardo Antimiano Camodio, novarese; dopo un lungo

esilio da Milano scambiò la sede col vescovo di Novara.

1340 al 1354. — Giovanni II Visconti, figliuolo di Matteo; oltre lo spirituale, governò anche il vastissimo ducato di Milano, lasciando un gran nome di sè; sepolto in Duomo.

1354 al 1361. — Roberto Visconti; ebbe questi un placidissimo governo; sepolto in Duomo.

1362 al 1370. — Guglielmo Pusterla, milanese; morì in Avignone.

1370 al 1380. — Simone Borsano, milanese; morì in Nizza, senza aver mai occupata la propria sede.

1381 al 1401. — Antonio dei marchesi di Saluzzo, piementose; sepolto in Duomo.

1402 al 1410. — Pietro Filargo, candiotto; dottissimo in ogni scienza, ascese poi al soglio pontificio col nome di Alessandro V.

1410 al 1413. — Francesco Crippa, milanese; governò decorosamente la Chiesa Ambrosiana.

1414 al 1434. — Bartolomeo Capra, cremonese; ebbe incarico dal duca Filippo Maria di varie onorevoli legazioni.

1435 al 1443. — Francesso Piccolpasso, bolognese; lasciò chiara fama di sue virtù, e fu venerato per santo; sepolto in Duomo.

1443 al 1450. — Enrico Rampino; si distinse per la sua carità straordinaria; morto in Roma.

1450 al 1453. — Giovanni III Visconti; donò alla fabbrica del Duomo molti de' suoi beni, ed ivi sepolto.

1453 al 1454. — Nicola Amidano, cremonese; fu eruditissimo e in singolar modo caritatevole; sepolto in Duomo.

1454. — Timoteo Maffeo, veronese; rinunciò senza occupar la sede.

1454 al 1457. — Gabriele Sforza; indusse il duca suo fratello ad erigere l'Ospitale Maggiore.

1457 al 1461. — Carlo da Forlì; monaco benedettino; sepolto in S. Celso.

1461 al 1484. — Stefano Nardini, di Forlì; governò santamente la Chiesa; morì in Roma.

1484 al 1488. — Giovanni Arcimboldi, da Parma; fu liberalissimo; rinunciò al fratello e morì a Roma.

1488 al 1497. — Guido Antonio Arcimboldi; lasciò grosse somme per la fabbrica del Duomo, ov'è sepolto.

1497. — Ottaviano Arcimboldi; morì a Roma appena eletto arcivescovo.

1497 al 1520. — Ippolito I d'Este; fu caritatevolissimo co' poveri; rinunciò in favore del nipote.

1520 al 1550. — Ippolito II; dotato di rare virtù, introdusse in Milano molte congregazioni regolari.

1550 al 1555. — Giovanni Angelo Arcimboldi; lasciò un cospicuo legato per le pubbliche scuole da lui dette Arcimbolde; sepolto in Duomo.

1556 al 1558. — Filippo Archinto, uomo di gran merito, occupò le più eminenti cariche della Corte di Roma; sepolto in Duomo.

1560 al 1584. — S. Carlo Borromeo, eletto arcivescovo, dopo due anni di sede vacante nella sola età d'anni ventitrè. Giungeva questo giovanissimo arcivescovo alla sua sede, allorquando somma rilassatezza di costumi gli animi allontanava dalla Chiesa. Non v'ha storico che scriva di S. Carlo o di fatti contemporanei che non rammenti con ribrezzo anche i costumi del clero. S. Carlo in poco tempo colla sua prodigiosa attività riparò disordini, rimise al dovere il clero, ed i cittadini coll'esempio di sue virtù eccitava alla moralità della vita. — Scorse tutta

la vastissima diocesi milanese recando conforto e soccorsi ai miserabili, per visitare i quali non curava disagi. La sua laboriosità in tali viaggi non bastava a quel corpo di ferro animato dalla più coraggiosa volontà; digiuni, cilicj, predicazione s'aggiungevano. Ricchissimo di sua prosapia, tutte le ricchezze sacrificava a vantaggio altrui, e non riserbavasi che ciò tornasse indispensabile. Tradizione di lui dice: non esservi stato arcivescovo milanese che il suo palazzo tanto miseramente mobigliato tenesse e nelle vesti della persona modicamente andasse; ma che nei giorni di pubbliche solennità, egli mostravasi al pubblico riccamente vestito, più ch'altri non usasse, e che le sacre funzioni col massimo decoro voleva compite. — La peste che nel 1576 sacrificava migliaja di vittime milanesi, vidde S. Carlo aggirarsi per le vie di Mi-

lano e per l'ampio recinto del Lazzaretto per confortare dei Santissimi Sacramenti quegli infelici. Fondò scuole, confraternite, congregazioni. Il nostro Duomo con elargizioni faceva abbellire delle due cappelle della Vergine e di S. Giovanni Bono. — Allorchè di notte una funerea campana annunziava co' suoi lenti rintocchi la morte dell'arcivescovo fu un pianto, una costernazione universale. Fu sepolto in Duomo nella chiesa sotterranea detto lo *Scurolo*, ove giace in una cassa d'argento e di grossissimi cristalli di Boemia. Sovrani, principi e fede vi aggiunsero preziosissimi doni. La sua morte fu seguita da una quantità di miracoli.

1584 al 1595. — Gaspare Visconti, milanese; mantenne la disciplina ecclesiastica in quel vigore e fiorita osservanza in cui l'avea posta santa-

mente il Borromeo. Introdusse in Milano i frati di S. Giovanni di Dio; morì, lasciando erede l'Ospedal Maggiore; sepolto in Duomo.

1595 al 1631. — Federigo Borromeo, cugino di S. Carlo, ne seguì le gloriose pedate. Torna quivi inutile il ridire il carattere soave e franco, insinuante e dignitoso di questo arcivescovo. Chi non lesse i *Promessi Sposi* del nostro Alessandro Manzoni? Chi non rilevo da quel aureo libro la maestà, la scienza, la carità di questo personaggio? Eloquente colla predicazione convertì anime a Dio, amante delle belle lettere una biblioteca fondava a Milano (l'Ambrosiana), ricca di preziosi manoscritti, caritatevole (1630) in soccorso del misero egli mosse con evidente pericolo di sua vita; bastava che altrui ne derivasse un'utilità. Se Carlo e Federigo Borromeo furono ai loro eredi

poco cortesi di eredità, hanno però testato una fama immortale, il loro nome è un eco eterno di pace, sapienza e carità! — Fu sepolto in Duomo.

1632 al 1650. — Cesare Monti, milanese; governò la Chiesa con somma prudenza, ardente zelo e fervente carità; sepolto in Duomo.

1652 al 1679. — Alfonso Litta, milanese; compose alcune turbolenze insorte co' regi ministri a cagione di ecclesiastica disciplina; morì a Roma; trasferito a Milano e sepolto in Duomo.

1681 al 1693. — Federico Visconti; si adoperò molto nelle riforme ecclesiastiche e nel togliere abusi ed indecenze urbane; sepolto in Duomo.

1693 al 1699. — Federico Caccia, novarese; fu generoso e caritatevole in sommo grado; sepolto in Duomo.

1699 al 1712. — Giuseppe Archinto, mila-

nese; colla più solerte vigilanza, fece fiorire la santità in mezzo alla rilassatezza de' costumi; sepolto in Duomo.

1712 al 1737. — Benedetto Erba Odescalchi, milanese; ottimo pastore che seppe governare il suo gregge con amore e con disinteresse ; sepolto in S. Giovanni in Conca.

1737 al 1742. — Carlo Gaetano Stampa, milanese; questi pure si distinse per sapere, bontà di costumi e generosa carità; sepolto in Duomo.

1743 al 1783. — Giuseppe Pozzobonelli, milanese; di questo esimio arcivescovo non pochi ancora ne rammentano le preclare doti, la santità della vita, e lo zelo e la carità nel togliere gli abusi e riparare ai troppo evidenti disordini; sepolto in Duomo.

1784 al 1801. — Filippo Visconti, milanese; fece la terza solenne traslazione

del corpo di S. Carlo nel 1794; intervenne ai Comizj di Lione nel 1801, ove morì il 30 dicembre; trasferito a Milano; sepolto in Duomo.

1802 al 1810. — Giovanni Battista Caprara, bolognese; nominato arcivescovo mentre era legato *a latere* a Parigi, ove morì nel 1810; sebben lontano, si distinse per la sua carità verso i poveri, lasciando generoso legato anche all'Ospedale Maggiore.

1818 al 1846. — Carlo Gaetano conte di Gaisruck, nato in Clagenfurt nella Carinzia il 7 agosto 1769; nominato e presentato da Sua Maestà l'imperatore e re Francesco I all'arcivescovato di Milano nel marzo 1816, fece il suo ingresso in questa città il 16 luglio 1818; creato cardinale il 27 settembre 1824; morto il 19 novembre 1846;

imitò i migliori arcivescovi nel procurare l'esatta osservanza della disciplina ecclesiastica. Venne con pompa conveniente sepolto in Duomo.

1847. — Bartolomeo Carlo Romilli.

INDICE